

## Boudon: un sociologo che ha sbagliato specializzazione?

di Alberto Marradi

Il mondo è pieno di gente che ha sbagliato mestiere: pescatori napoletani che avrebbero dovuto fare i filosofi, filosofi che sarebbero riusciti meglio come giornalisti, giornalisti che avevano tutto il necessario per essere degli eccellenti agricoltori. La classe sociale di origine, le ambizioni dei parenti, i miti della gioventù, la mano benigna o maligna del caso, tutto cospira per collocarti in una celletta sbagliata nel grande alveare della società. Nessuno si meraviglia molto, quindi, imbattendosi in qualche sociologo — nel senso più ampio, di studioso della società — che forse avrebbe potuto fare altre cose con miglior profitto, suo e della società stessa (beninteso, non sto finora facendo riferimento a Boudon).

Ma se uno sceglie, più o meno opportunamente, di studiare la società — o qualsiasi altra cosa — ci si potrebbe ragionevolmente attendere che la studi, o finisca nel lungo periodo per studiarla, nel modo più confacente alle sue attitudini e propensioni intellettuali: raccogliendo e analizzando dati individuali oppure comparando istituzioni, chiosando o sistematizzando le opere dei maestri oppure cercando di partecipare alla vita e alla cultura di una tribù polinesiana. Tutte queste specializzazioni, se posso così chiamarle, sono ugualmente utili alla disciplina, e dovrebbero avere pari dignità e prestigio. Accade invece che almeno il prestigio, se non la dignità, oscillino a seconda delle mode intellettuali del momento. Comprensibilmente, la specializzazione che è sulla cresta dell'onda attrae i giovani virgulti di una disciplina più delle specializzazioni che al momento non godono i favori della moda; quindi attrae anche dei giovani che avrebbero magari una più spiccata propensione per altre maniere di studiare. Poiché nel breve periodo, e forse anche nel medio, il prestigio accademico e il successo presso il pubblico colto dipendono da molti altri fattori oltre che dagli effettivi meriti, può avvenire che uno studioso consegua grande rinomanza in una specializzazione che non è in fondo quella giusta per lui; magari ne consegua più di quanto avrebbe mai potuto sperare se avesse studiato e lavorato nel modo più confacente alle sue propensioni.

Dopo aver letto alcune delle sue opere principali, mi sono convinto che Raymond Boudon è uno degli esempi più tipici del fenomeno descritto nel capoverso precedente. Laureatosi sul finire degli anni cinquanta, quando la rivoluzione comportamentista stava approdando in Europa precedendo di poco la rivoluzione dei calcolatori, Boudon seguì un corso di Lazarsfeld alla Sorbona nel 1962-63 e fu scelto per collaborare a un'edizione francese della celebre antologia *The Language of Social Research*, pubblicata nel '55 da Lazarsfeld e Morris Rosenberg<sup>1</sup>. Il successo dell'antologia, che veniva a colmare un vuoto quasi assoluto di opere europee sull'argomento, proiettò Boudon appena trentenne nel firmamento dei grandi metodologi, prima ancora che avesse svolto una sola ricerca empirica di qualche risonanza<sup>2</sup>.

---

1 P. F. Lazarsfeld e M. Rosenberg (a cura di), *The Language of Social Research: a Reader in the Methodology of Social Research*, Glencoe, Free Press, 1955. Per il suo corso alla Sorbona Lazarsfeld aveva fatto tradurre in francese una scelta di brani dell'antologia, cui aveva aggiunto alcuni contributi posteriori al 1955, anche di autori europei. Essendo praticamente pronto tutto il materiale in francese, non si perse l'occasione di pubblicarlo: nacque così un'antologia in due volumi: *Méthodes de la Sociologie*, Paris, Mouton, 1965 e 1966. Jean Stoetzel, uno dei numi della sociologia francese e patrono dell'operazione, pensò di affiancare a Lazarsfeld un curatore francese, e la scelta cadde su Raymond Boudon, giovane sociologo con spiccate propensioni matematiche. Era prevista un temo volume, dedicato alle analisi diacroniche e curato anche da un altro giovane leone della sociologia francese, François Chazel. Ma non mi risulta che sia stato mai pubblicato. Nel 1969 uscì la traduzione italiana, pure in due volumi: *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.

2 I tre brani firmati da Boudon nell'antologia *Méthodes de la Sociologie* sono rispettivamente: 1) un'applicazione (pp. 235-244 dell'edizione italiana cit.) del concetto di spazio di attributi di Barton alla teoria delle faccette di Guttman e a una scala di tolleranza costruita da Stouffer: visto che i tre saggi (di Boudon, Guttman e Stouffer) erano tradotti nell'antologia, si trattò di un lavoro *ad hoc*, a (lodevoli) fini didattici; 2) una brevissima rielaborazione in termini logico-formali, firmata insieme con Lazarsfeld (pp. 285-290, *ivi*), di due indici proposti da altri autori nel saggio immediatamente precedente sull'antologia; 3) un più lungo saggio, ripreso dalla “Revue Française de Sociologie”, in cui si rivisitava il classico problema della distinzione fra proprietà individuali e proprietà collettive, e fra correlazioni individuali ed ecologiche, passando in rassegna e riorganizzando i contributi precedenti, con qualche spunto personale (pp. 267-307 nel secondo volume dell'edizione italiana cit.). Nessuno di questi brani derivava in alcun modo da ricerche empiriche svolte da Boudon. L'autore vi manifestava invece la sua propensione a risolvere i problemi di metodo nella ricerca empirica in e con una

Messosi in proprio, Boudon consolidò la sua fama pubblicando tre manuali in cinque anni: *L'analyse mathématique des faits sociaux*, *Les méthodes en Sociologie*, *Les mathématiques en sociologie*<sup>3</sup>. I titoli stessi testimoniano l'orientamento dell'autore a privilegiare il ruolo della matematica. Si trattava in particolare di elaborazioni logico-matematiche di simboli (ad esempio, nei modelli di dipendenza ripresi da Simon e Blalock) più spesso che di analisi statistico-matematiche di dati (affrontate meno volentieri, e guardando poco per il sottile: ad esempio applicando la *path analysis* a variabili dicotomiche; e così via). Allorché, nel titolo e nel contenuto, amplia la sua prospettiva a temi più generali dell'impiego delle matematiche, Boudon si mostra subito in gravissimo disagio: il manualetto *Les méthodes en sociologie*, prontamente tradotto in italiano, fu accolto da un imbarazzante silenzio: raramente si era vista opera più farraginoso, piena di falsi problemi e di veri e propri errori logici e storici<sup>4</sup>.

Così, il giovane sociologo europeo mostrava di avere assimilato lo spirito della rivoluzione comportamentista in una particolare versione che, per l'appunto, non era quella — in declino sul finire degli anni sessanta — di Lazarsfeld e del suo *Bureau of Applied Social Research* (considerevole pulizia epistemologica, pari attenzione per tutte le fasi della ricerca, capacità di usare una gamma di tecniche di raccolta e di analisi dei dati ben più ricca e duttile della sola analisi statistica delle risposte a un questionario strutturato), ma la versione largamente dominante, e rappresentata meglio che altrove nell'Università del Michigan: identificazione della ricerca con il questionario strutturato e analisi statistica sul calcolatore mediante tecniche sempre più complesse; nessuna attenzione per forme alternative di raccolta dei dati, e più in generale per l'intera fase della raccolta di dati, eseguita nel modo più meccanico possibile; quindi applicazione di sofisticate tecniche metriche a variabili che metriche non sono affatto; pochissimo spazio per ogni problematica epistemologica più ampia del rituale ossequio alla formula neopositivista della verifica-delle-ipotesi, poi sostituita — senza alcun trauma — con la formula popperiana della falsificabilità.

Con questi presupposti, è naturale che per “metodologo” si intenda non colui che — posto di fronte a un problema di conoscenza empirica — cerca la migliore combinazione possibile delle risorse umane, tecniche e finanziarie a sua disposizione per dare la migliore soluzione possibile al problema, ma semplicemente colui che mostra abilità nel manipolare strumenti matematici, a qualsiasi problema — empirico o non — li applichi. In questa identificazione metodologia = statistica = uso del calcolatore = matematica = teoria dei giochi, e così via, c'è ovviamente anche la sensazione di globale estraneità di generazioni di studiosi preparati in filosofia, storia, diritto, verso tutte quelle nuove diavolerie. E c'è anche, altrettanto ovviamente, la mancata comprensione della distinzione umana fra discipline analitiche e discipline empiriche.

E così che Boudon, che in altra epoca avrebbe fatto il filosofo razionalista, magari costruendo modellini logico-formali dei fenomeni sociali, si è trovato in un certo senso costretto a fare della ricerca empirica per corrispondere pienamente all'etichetta di “metodologo”, che unanimemente gli viene attribuita. Sceglie di farlo utilizzando dei dati ufficiali, di fonte inglese e francese, al fine di corroborare empiricamente un suo modello formale dei flussi di mobilità sociale, che è venuto illustrando in tre articoli su “Quality and Quantity”<sup>5</sup>. Nel 1973 pubblica i risultati del suo lavoro, mettendo a rumore il mondo sociologico con una tesi-choc (l'espansione della scolarizzazione nelle società industriali avanzate non poteva modificare che marginalmente la precedente stratificazione sociale, come in effetti è avvenuto, per via degli effetti “perversi” a livello sistemico del combinarsi delle scelte individuali razionali), sostenuta da un apparato matematico di grande effetto: simulazione dei flussi tra i livelli di istruzione e di *status* mediante una serie di matrici di transizione<sup>6</sup>. Le reazioni sono ampiamente positive; Lipset, nella prefazione all'edizione inglese del volume, si spinge ad

---

manipolazione logico-matematica di simboli.

3 *L'analyse* è edito da Plon, Paris, 1967. *Les méthodes* è edito da Presses Universitaires de France, Paris, 1969, trad. it. Metodologia della ricerca sociologica, Bologna, Il Mulino, 1970. *Les mathématiques* è edito da Presses Universitaires de France, Paris, 1971.

4 Scelgo due perle rapidamente illustrabili, fra le tante disseminate in quel manuale. Comte avrebbe sostenuto l'assoluta discontinuità fra i metodi delle scienze naturali e i metodi delle scienze sociali; una distinzione storica fra tre modi di intendere il concetto di totalità veniva presentata come distinzione logica pur non avendone affatto le caratteristiche.

5 R. Boudon, *Essai sur la mobilité sociale en Utopie*, in “Quality, and Quantity”, IV, (dic. 1970), n. 2, pp. 213-241; *Eléments pour une théorie formelle de la mobilité sociale*, ivi, V (giugno 1971) n. 1, pp. 39-85; *A Note on Social Immobility and Inequality Measurement*, ivi, VI (giugno 1972), n. 1, pp. 17-35.

6 R. Boudon, *L'inégalité des chances*, Paris, Colin, 1973, trad. it. *Istruzione e mobilità sociale*, Bologna, Zanichelli, 1979.

affermare che “con questo volume la teoria sociologica diventa adulta”<sup>7</sup>.

La teoria sociologica, forse. La ricerca sociale empirica, no di certo. Nell'intero volume, i dati empirici sono scarsi, di altra fonte, e di discutibile validità, come vedremo fra breve; l'atteggiamento empirico (cioè l'umile disponibilità a trovare nella realtà anche quello che non ci si attende anziché solo quello che si attende a priori) è del tutto assente. I dati servono solo da *input* a un meccanismo pre-costituito, e i cui dettagli possono essere modificati in mille modi al fine di fare coincidere il risultato con le tesi che si sostengono. Ma non molti sembrano rendersene conto e, soprattutto, pochissimi lo dichiarano. Fa piacere che fra questi pochissimi ci sia un giovane metodologo (lui sì, e con tutte le carte in regola) italiano, Maurizio Rossi, che dedica un saggio di ottanta pagine ad una lucida, paziente, capillare critica logico-epistemologica dal mondo in cui Boudon ha svolto la sua “ricerca”<sup>8</sup>. Il saggio di Rossi dovrebbe essere letto da tutti quelli che hanno a cuore le sorti della sociologia come scienza (in quanto distinta da quella pseudo-scienza, o mistificazione di scienza, cui la riduce la vuota imitazione dei canoni neopositivisti). Esso mostra infatti quale tesoro di conoscenze e di capacità critico-ermeneutiche si debba possedere e investire, quale prezzo di pazienza e di fatica si debba pagare per innalzare effettivamente, ad uso di una cerchia magari limitata e distratta di lettori, e nei confronti di una sola opera, quel tribunale intersoggettivo che secondo alcune rappresentazioni ottimistiche siederebbe in permanenza a dirimere il vero dal falso nella produzione sociologica.

Pur tornando a caldeggiare una lettura diretta, sintetizzo qui, rinviando alle pagine del suo saggio, alcune delle principali tesi critiche di Rossi nei confronti dell'opera di Boudon:

a) Boudon affida la spiegazione del fenomeno che gli interessa a una complicata simulazione di un intero sistema sociale. Ma riprodurre un fenomeno con un modellino non significa ancora spiegarlo (pp. 119, 134);

b) Blau e Duncan hanno spiegato in modo “certamente più esaustivo e soddisfacente” il fenomeno senza ricorrere a una simulazione sistemica (p. 91);

c) “il grado di realismo del modello è estremamente ridotto” (p. 149) in quanto, dei suoi parametri strutturali,

c') alcuni sovrasemplificano la realtà (un altro critico<sup>9</sup> ha parlato di tesi “sociologicamente ingenua”), ad esempio quando si ipotizzano solo tre strati sociali, implicitamente considerati equidistanti (pp. 115, 143);

c'') altri la distorcono: ad esempio il volume di mobilità tra una fase e la successiva della simulazione è eccessivo (pp. 102, 110);

c'''), altri ancora non hanno referenti empirici osservabili, come il parametro della mobilità a lungo raggio per la classe superiore (p. 111);

d) anche i dati empirici utilizzati come *input* del modello comportano una distorsione sistematica, in quanto l'occupazione individuale rilevata non è la prima, ma quella al momento dell'inchiesta, il che ovviamente conduce a sovrastimare la mobilità occupazionale intergenerazionale (pp. 109-110);

e) alcuni dei risultati della simulazione sono impossibili o irrealistici (p. 102);

f) i legami fra i risultati e le conseguenze teoriche che Boudon ne trae sono spesso artificiosi (ad esempio, Boudon definisce la stessa variazione percentuale “rilevante” quando si riferisce alla scolarizzazione e “trascurabile” quando si riferisce alla mobilità sociale) (pp. 105, 110);

g) se gli attori fossero guidati unicamente dal perseguimento razionale dei propri interessi — assunto che sta alla radice del modello — non si capisce perché la domanda di istruzione si mantenga crescente malgrado le scarse conseguenze in termini di mobilità ascendente (pp. 103, 146). Le critiche sub f) e g) sono così formulate da Hauser: “La relazione fra dimostrazioni e conclusioni è spesso debole, a volte artificiosa, in qualche caso contraddittoria”<sup>10</sup>;

h) globalmente considerato, il modello è un marchingegno la cui complessità e macchinosità “sembra priva di senso” (p. 91), dato che “la stagnazione della mobilità è il risultato banale della invarianza della struttura

7 Il rapporto fra recensioni favorevoli e sfavorevoli è di circa tre a uno; vedi M. Rossi, *La simulazione dell'immaginario: Boudon e "L'inégalité des chances"*, in F. S. Cappello, M. Dei e M. Rossi (a cura di), *L'immobilità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 89-165, alle pp. 89-90.

8 M. Rossi, *La simulazione...*, cit.

9 R. M. Hauser, *Review Essay: On Boudon's Model of Social Mobility*, in “American Journal of Sociology”, LXXXI (1976), n. 4, pp. 911-928, a p. 913. L'opera di P.M. Blau, e O. D. Duncan citata al punto b) è *The American Occupational Structure*, New York, Wiley, 1967.

10 R. M. Hauser, op. cit., p. 913.

sociale” (p. 103).

Alcune di queste critiche — in particolare i vari punti e) e il punto a) — sono estendibili a tutte le simulazioni di processi sociali su vasta scala; con la differenza che di solito gli autori e i fautori di questi *divertissements* logico-deduttivi sono o sembrano più consci della scarsa portata cognitiva dei loro modellini, e dello scarto che li separa da una ricerca che affronti empiricamente la complessità del reale. Nel caso di Boudon, quello che sorprende è la sua assoluta fiducia che con alcuni assunti semplicistici circa la natura umana (sostanzialmente, la perfetta razionalità individuale e la piena informazione: inossidabile fascino dell'*homo oeconomicus*!) e una certa abilità nel costruire e manipolare modelli logico-matematici si possano davvero ricostruire e spiegare i fenomeni sociali.

A differenza degli utilitaristi, però, Boudon è profondamente conscio del fatto che la giustapposizione di comportamenti individuali egoistici non produce il migliore dei mondi possibili; produce invece degli effetti “perversi”, in quanto non previsti e non desiderati dai singoli, ancorché risultanti inevitabilmente dalla combinazione delle loro azioni razionali. L’innalzamento dei requisiti per occupare le posizioni più elevate nella scala sociale, e quindi la sostanziale immobilità della stratificazione, è appunto un effetto “perverso” della maggiore domanda individuale di istruzione — questa è in fondo la tesi che cerca di corroborare empiricamente la macchinosa simulazione di *L'inégalité des chances*. Ma questo è solo uno degli infiniti casi di effetti perversi: “si può affermare senza esagerazione che sono sempre presenti nella vita sociale e che rappresentano una delle cause fondamentali degli squilibri e del mutamento sociale”<sup>11</sup>.

Boudon dedica gli anni successivi alla pubblicazione di *L'inégalité des chances* alla ricostruzione sotto forma di modello logico-matematico di alcuni dei casi più evidenti o paradossali di effetti perversi, e a tal fine si propone anche di “fare l’inventario degli studi sociologici che mettono in evidenza effetti di questo tipo”<sup>12</sup>. Nel 1977 raccoglie i saggi dedicati a questo tema in un libro, *Effets pervers et ordre social*<sup>13</sup>, che è a mio avviso il più interessante della sua produzione perché, accanto alle sue abituali caratteristiche di manipolatore di modelli razionali con pretese empiriche, Boudon vi manifesta capacità insospettite di ricostruzione critico-ermeneutica di paradigmi sociologici. Il volume è recentemente comparso in italiano per, i tipi di Feltrinelli, in un’agile traduzione di Antonio Chiesi, peraltro non immune da qualche barbarismo.

Dopo una breve introduzione, con il doveroso richiamo al saggio di Merton sulle conseguenze impreviste dell’azione sociale intenzionale<sup>14</sup>, Boudon presenta quattro saggi in cui ricostruisce, talvolta solo verbalmente, talvolta con l’ausilio di un modello matematico, la “logica strutturale” che produce un vasto repertorio di effetti perversi, molti dei quali già individuati e resi celebri da altri autori, da Michels a Olson, da Hirschman al gruppo dell'*American Soldier*. Le parti modellistiche manifestano gli stessi difetti individuati da Rossi in *L'inégalité*: ipersemplificazione (evidentissima ad esempio nel tentativo di spiegare “la logica della frustrazione relativa” senza tenere in alcun conto i valori dei soggetti); adozione di assunti irrealistici e aporetici, come quelli del modello di Buchanan e Tullock<sup>15</sup>; assoluta mancanza di referente empirico per alcuni parametri essenziali di un modello (per poter rappresentare la competizione per l’avanzamento di carriera con gli strumenti della teoria dei giochi, stabilisce che la promozione vale 5 e la posta per entrare nel gioco della promozione (?) vale 1: pp. 131-133); superficialità e inesperienza nel trattare i pochi dati empirici considerati (le percentuali di bianchi del Nord e dal Sud che dichiarano di disapprovare la segregazione razziale in una serie di nove sondaggi dal 1940 al 1968 vengono comparate diacronicamente, e l’andamento delle risposte viene spiegato con astruse motivazioni razionali, senza sospettare che una semplice ed efficace spiegazione alternativa sia il diverso grado di ritegno, nei diversi luoghi e tempi, a fornire risposte segregazioniste); labilità o inesistenza della relazione fra ciò che il modello dimostra effettivamente e ciò che Boudon sostiene che dimostri (ad esempio, non si può dire che i membri passivi di un gruppo che sfruttano l’attività di pochi membri attivi “si disinteressano del proprio

11 R. Boudon, *Effets pervers et ordre social*, Paris, Presses Universitaires de France, 1977, trad. it. *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, Milano, Feltrinelli, 1981; la citazione è a p. 11 dell’edizione italiana.

12 R. Boudon, *Effetti...*, p. 14.

13 Vedi nota 11.

14 R. K. Merton, *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*, in “American Sociological Review”, I (1936), pp. 894-904.

15 Vedi J. M. Buchanan e G. Tullock, *The Calculus of Consent; Logical Foundations of Constitutional Democracy*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1962. Per una critica delle aporie del loro modello vedi A. Marradi, *Measuring Risks in Collective Decisions*, in “Quality and Quantity”, IX (giugno 1975), n. 1, pp.1-41.

interesse” (pp. 39-46), né che l'uguaglianza delle possibilità educative generi la disuguaglianza sociale (p. 26)).

In questi ultimi due casi, sembra che Boudon ceda alla tentazione dello slogan a effetto più che commettere un vero e proprio errore interpretativo: ad ogni modo, far apparire i risultati raggiunti più paradossali di quello che sono per il gusto del sensazionale è esattamente il contrario di ciò che un metodologo dovrebbe fare.

Dove Boudon si rivela efficace e brillante è invece nel ricostruire sinteticamente le teorie di alcuni sociologi, politologi e filosofi del diritto e nello stabilire un legame fra queste e il “paradigma”, come lui lo chiama (pp. 16 e *passim*), degli effetti perversi. È convincente anche quando stabilisce un parallelo tra effetti perversi e contraddizioni nel senso marxiano (pp. 177, 190) e quando dedica un intero saggio, il quinto, a una critica delle teorie di Rawls, mostrando che il suo tentativo di dedurre da un certo “stato di natura” dei criteri per giudicare il grado di legittimità delle istituzioni sociali non ha esito soddisfacente in quanto “si situa in una prospettiva che minimizza, nel mutamento sociale, il ruolo degli effetti perversi che risultano immancabilmente dalle istituzioni sociali e principalmente dalle libertà individuali” (p. 149).

Le capacità di ricostruzione storico-ermeneutica delle teorie altrui, già manifestate nel quinto saggio e in alcuni passi dei precedenti, sono interamente dispiegate nel sesto e ultimo, in cui Boudon si propone di inquadrare il “paradigma” degli effetti perversi in una classificazione generale dei paradigmi in uso nelle scienze sociali. La classificazione proposta, a parte un debito dichiarato verso Bourricaud e qualche assonanza — quasi certamente accidentale — con alcune tesi di Ritzer nel recente *Toward an Integrated Sociological Paradigm*<sup>16</sup>, appare originale e di notevole interesse. Fra le teorie sociologiche, afferma l'A., è possibile operare una distinzione fondamentale: da una parte quelle che descrivono “i comportamenti... non come orientati verso fini... ma . . . come risultato esclusivo di elementi anteriori ai comportamenti in questione” (p. 181); dall'altra le teorie che descrivono i fenomeni “come il risultato di una giustapposizione o composizione di un insieme di azioni”, cioè di “comportamenti orientati verso la ricerca di un fine” (pp. 180-181). Per la prima famiglia di teorie Boudon propone il nome di “paradigmi deterministi”; per la seconda di “paradigmi interazionisti”: entrambi i termini sembrano assai ben scelti.

I paradigmi interazionisti si suddividono in quattro tipi: marxiani (le preferenze degli attori vengono considerate come date; gli attori non sono legati da alcun impegno o contratto nell'attività di perseguimento dei propri interessi); tocquevilliani (gli attori sono allo “stato di natura” come nei paradigmi marxiani, ma le loro preferenze non sono considerate come date; sono oggetto di spiegazione); mertoniani (gli attori sono legati da qualche forma di contratto o impegno; le loro preferenze possono essere spiegate oppure date per scontate); weberiani (gli attori sono dotati di intenzionalità e quindi compiono azioni e non meri comportamenti; tuttavia “certi elementi di queste azioni ... sono determinati da elementi anteriori alle azioni stesse” (p. 187). Anche i paradigmi deterministi si suddividono in quattro tipi: iperfunzionalisti (i comportamenti degli attori sono interamente spiegati dai loro ruoli e situazioni contrattuali); iperculturalisti (i comportamenti sono integralmente spiegati da norme e valori interiorizzati in precedenza); ispirati a “realismo totalitario” (termine mutuato da Piaget, che si applica quando i comportamenti vengono interamente spiegati facendo ricorso alla “struttura sociale”); ispirati a determinismo metodologico (in quanto “utilizzano esclusivamente delle proposizioni che obbediscono alla sintassi deterministica... senza che queste proposizioni vengano interpretate come incompatibili con una interpretazione interazionista” — p. 225).

Boudon sottolinea che la sua classificazione non è “sistematica”, nel senso che non è ottenuta combinando in tutti e otto i modi possibili tre dicotomie: azioni/comportamenti, preferenza date/da spiegare, stato di natura/contratto sociale. Non è azzardato supporre, peraltro, che a questa rinuncia all'*esprit de système* egli si sia rassegnato solo dopo il fallimento di un effettivo sforzo di sistematizzazione, del quale restano vistose tracce. I paradigmi sono in effetti otto, anche se l'ultimo (determinismo metodologico) è un ibrido che si colloca su un piano dichiaratamente differente dagli altri (vedi pp. 225-227); i quattro paradigmi interazionisti sono definiti in modo da avvicinarsi abbastanza ai quattro prodotti logici delle due dicotomie preferenze date/da spiegare, stato di natura/contratto, fermo restando il fatto che tutti tematizzano azioni e non comportamenti. È con i quattro paradigmi deterministi che lo schema “salta” irrimediabilmente, per quanto Boudon si sforzi di istituire corrispondenze binarie fra paradigmi iperfunzionalisti e mertoniani, paradigmi iperculturalisti e weberiani, realismo totalitario e paradigmi tocquevilliani.

---

16 G. Ritzer, *Toward an Integrated Sociological Paradigm. The Search for an Exemplar and an Image of the Subject Matter*, Boston, Allyn & Bacon, 1981.

Già quest'ultimo legame non è affatto convincente; probabilmente l'A. si rende conto che non può spingersi oltre, e libera totalmente dallo schema formale l'ultimo degli otto paradigmi, il determinismo metodologico. Di fronte alla irrimediabile non-corrispondenza di uno schema logico-deduttivo alla realtà variegata delle teorie sociologiche, Boudon finalmente opta per la definizione di “tipi che... corrispondono egregiamente a tradizioni di ricerca identificabili e importanti alla luce della produzione sociologica quale si presenta nella realtà” (p. 188).

## Lettere

Riceviamo e pubblichiamo volentieri questa lettera di Raymond Boudon insieme alla replica di Alberto Marradi.

Signor Direttore,

la mia attenzione è stata attirata dalla nota che il vostro collaboratore, Marradi, mi dedica nel volume XXIII (n. 3/82, N.d.r.) della *Rassegna*.

Non è mio proposito discutere qui la sostanza di questa nota, ma sollevare una questione di procedura. Diverse pagine di questo saggio sono dedicate al mio libro *L'inégalité des chances*. Forse consapevole dei suoi limiti (cosa che va tutta a suo onore) Marradi si accontenta di menzionare e di riassumere le obiezioni di Rossi e Hauser e di riprenderle a sua volta senza la minima discussione. Ora, de *L'inégalité des chances* sono state pubblicate molte altre analisi che presentano un punto di vista opposto. Poiché Marradi limitava le sue ambizioni a riportare le opinioni di altri, non sarebbe stato conforme alla deontologia minima della discussione scientifica render conto di punti di vista opposti a quelli che egli riporta e che sembrano ottenere le sue preferenze?

Voglio credere che se Marradi non menziona nessuno di questi studi è perché gli sono sfuggiti. Se egli mi avesse indirizzato il suo manoscritto prima della pubblicazione, sarebbe stato un piacere per me indicarglieli e anche attirare la sua attenzione sui numerosi errori e in particolare sugli errori di fatto di cui il suo testo è disseminato.

Le sarò molto obbligato, Signor Direttore, di voler portare questa lettera all'attenzione dei vostri lettori. Ringraziandola anticipatamente, le porgo, Signor Direttore, i miei più cordiali saluti.

Raymond Boudon

Gentile Direttore,

sono d'accordo con il prof. Boudon sul fatto che inviargli la mia nota in lettura preventiva sarebbe stato un opportuno atto di riguardo per lui, oltre che per me una preziosa occasione di fargli correggere i miei numerosi errori, di fatto e non. Purtroppo questa consuetudine non è molto diffusa fra gli autori di recensioni; mi duole di non aver saputo discostarmi dalla norma.

Gli do inoltre atto con sincera ammirazione del garbo con cui risponde ai toni toscanamente crudi della mia nota. Trovo anzi che la sua cortesia sia persino eccessiva laddove per agevolare la mia risposta sceglie di rivolgermi una critica fattualmente infondata, anziché “discutere la sostanza” ed evidenziare i tanti errori che ha trovato.

Infatti, a uno studioso della sua finezza non può essere sfuggito che, lungi dal riassumere senza discussione le critiche di Rossi, io ho scelto quelle rilevanti in sede epistemologica, le ho riorganizzate secondo criteri logici miei, e — soprattutto — le ho inquadrare in una mia interpretazione globale del modo in cui Boudon intende i compiti del metodologo. Inoltre, non ho per niente nascosto al lettore il fatto che le reazioni a *L'inégalité des chances* erano state ampiamente positive, al punto che “il rapporto fra recensioni favorevoli e sfavorevoli è di circa tre a uno” (p. 448). Il garbo di cui ha dato prova il prof. Boudon accresce, nel caso, il mio disappunto per il fasto di appartenere, ahimè con piena convinzione, alla minoranza.

Alberto Marradi